

I BARBARI ALLA FRONTIERA E IL VUOTO DEL NOI. VARIAZIONI SUL TEMA DELLA PAURA.

DOI: 10.7413/18281567177

di Luigi Alfieri

Università degli Studi di Urbino

Barbarians at the border and the emptiness of Us. Variations on the theme of the fear.

Abstract

If reflecting on the question about what is “Us”, it can be conceived as the condition of existence of everyone’s life and also what contributes to the formation of the “I”, making its recognition possible. From the conventional and contractual meeting of many “I” arise the society, within which individuals think themselves as people. However, the “Us” is also a malleable container, which leads the conceptual path to deal with the theme of emptiness, the stranger and the confrontation with the Other different from the “I”, through the categories of border and fear.

Keywords: Us, I, Other, Society, Emptiness, Fear, Stranger, Border.

La minaccia d’essere gettati *foras* [...] equivale alla minaccia d’essere ributtati nella condizione pre-umana d’animali impossibili.

R. Escobar, *Metamorfosi della paura*

1. Bisogna essere in molti, per essere “io”

Cos’è il Noi? Il Noi è la condizione di riconoscibilità di ogni possibile “io”. Anzi di più: ne è la condizione di esistenza. Il paradigma liberale, che anche quando si dice “neo” rischia di essere parecchio “paleo”, inverte questo rapporto: il Noi è il frutto dell’incontro convenzionale e contrattuale degli “io”, preesistenti. La società nasce dagli individui, anzi consiste in loro e di per sé addirittura non esiste.

La presentazione più efficace e icastica di questo principio, che rappresenta ormai una sorta di verità ufficiale, spesso tacitamente presupposta e ossequiata anche dai pochi che a parole ancora osano contestarla, non la si deve a un filosofo o a un sociologo ma a una delle più importanti personalità politiche del tardo Novecento, Margaret Thatcher. Lo ricorda Escobar proprio all’inizio di un suo recente libro:

“Who is society? There is no such thing!”. Chi è la società? Non esiste niente del genere. Parole che hanno segnato un’epoca, e ancora segnano quella che viviamo. Era il settembre 1987. Margaret Thatcher, primo ministro del Regno Unito da più di otto anni, rispondeva alle domande di Douglas Keay, un giornalista del settimanale femminile “Woman’s Own”. Molti pretendono che la società li aiuti, sosteneva, ma non c’è proprio, la società. Ci sono invece gli individui, ci sono le famiglie. Nessun

governo può far niente, aggiungeva, se non attraverso le persone, “and people look to themselves first”: e per prima cosa le persone pensano a se stesse¹.

Anche la famiglia, però, sarebbe una società, obietta Escobar, e non si vede perché solo questa società tra tutte dovrebbe avere reale esistenza². E si potrebbe aggiungere che anche le persone che tutte quante, insieme, coordinate tra loro, fanno contemporaneamente la stessa cosa, cioè “pensano a se stesse”, sono precisamente una società, una società che segue una regola *comune*, una società storicamente determinata che, come fanno tutte le società, pensa di essere perfetta e perciò di dover essere eterna. “People” si può benissimo tradurre “la gente”; ma, se non esiste la società, come fa a esistere “la gente”? Si tratta pur sempre di un’entità collettiva cui si attribuisce esistenza autonoma in quanto tale, cioè indipendentemente dalle sue singole e specifiche componenti, gli individui. La frase “la gente pensa a se stessa” e la frase “gli individui pensano a se stessi” non dicono la stessa cosa. La prima esprime una regola, o piuttosto un ideale regolativo, un orizzonte *comune*, un indirizzo politico, esprime una corposa realtà, per quanto storica e quindi contingente; la seconda frase è semplicemente falsa, non essendoci argomenti concepibili per attribuire a ogni singolo individuo uno stile comportamentale unico ed essendo evidente nell’esperienza di ognuno che ci sono individui, per quanto pochi possano eventualmente essere, che visibilmente e vistosamente non pensano in primo luogo a se stessi. Ma l’aporeticità insita in un’affermazione che riconduce ogni singola identità personale all’orizzonte comunitario de “la gente”, e quindi afferma ciò che nega e nega ciò che afferma, è lungi dall’essere un non senso, è anzi una vera e propria definizione, forse la migliore definizione possibile di ciò che, piaccia o non piaccia a Margaret Thatcher, è precisamente una società: la società (neo)liberale. Una società cioè in cui i singoli sono *obbligati* a pensare di essere “gente”, cioè di essere *uguali tra loro* e tra loro collaboranti nel mettere in pratica il principio che nulla esiste al di là dell’utile individuale: tranne appunto quest’obbligo metafisicamente assoluto di essere “gente”. Obbligo che non ha nulla a che fare con l’utile individuale, anzi ne richiede – nel preciso senso religioso del termine – il sacrificio. L’individualismo, nel senso comunitario de “la gente”, è una religione e come ogni religione è fondato su un presupposto fattualmente impossibile o

¹ R. Escobar, *Il buono del mondo. Le ragioni della solidarietà*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 7.

² Cfr. *ibidem*.

fattualmente non accertabile: “Dio si è fatto uomo”; “L’angelo Gavril è apparso al Profeta e gli ha rivelato il Corano”; “non esiste la società ma esistono solo gli individui”. La terza affermazione non è meno metafisica delle altre due, anzi lo è di più, perché le prime due ingiungono di credere in un miracolo mentre la terza ingiunge di credere in una contraddizione. Dio *potrebbe* essersi fatto uomo, se esiste ed è onnipotente, ma gli individui *non possono in nessun modo esistere* se non esiste precisamente “la società” e se la società non è basata su qualcos’altro che non sia l’utile degli individui stessi e non è tenuta insieme da vincoli che non siano soltanto di tipo contrattuale.

Certo, esiste una versione “moderata” della fede liberal-liberista nell’individualismo. I moderati sono quelli che insistono nell’affermare che l’individualismo è metodologico, che il contrattualismo è un modello ecc. Ma ogni metodologia produce un’ontologia, anzi serve esattamente a questo. Il *come se* è sempre a un passo dal *così dev’essere*, e dopo un po’ ci si dimentica che si trattava di un “come se”. Specialmente quando il richiamo “moderato” alla metodologia rende più comodo chiudere gli occhi di fronte a quella che è, per tutti, un’esperienza elementare.

Quella cosa che chiamiamo individuo, se osiamo dire le cose come veramente ed evidentemente stanno, originariamente non è un attore razionale che stipula con altri attori razionali convenzioni reciprocamente vantaggiose. È un mostriciattolo urlante scaraventato in un mondo ferocemente ostile che nessun attore razionale si sognerebbe mai di scegliere. Dove non camperebbe più di qualche ora, nel migliore dei casi, se qualcuno non fosse lì per accoglierlo, lavarlo, coprirlo, nutrirlo, abbracciarlo, farlo dormire. Il dato di partenza è l’indigenza assoluta che incontra il dono gratuito. Cioè la relazione sociale più improbabile di tutte, che è quella da cui noi tutti deriviamo.

Tra i doni gratuiti che riceviamo alla nostra nascita c’è, da subito, l’appartenenza. Nasciamo in rapporto con qualcosa che c’era già. I genitori, gli altri adulti coinvolti nella cura, le istituzioni, dall’ospedale al nido alla scuola materna ecc., che ci garantiscono la presenza di qualcuno addestrato apposta e pagato apposta per accogliere il mostriciattolo urlante di turno. Prima di ogni altra cosa, però, ci accoglie una voce. Che ci chiama, che ci vezzeggia, che ci rassicura. Che ci dà un nome e molti nomignoli, ma soprattutto ci dà un linguaggio. Anche il linguaggio era già lì prima che il primo soffio d’aria ci bruciasse i polmoni. Per essere lì ha avuto bisogno di molte migliaia di anni e di molti milioni di persone. Una comunità di parlanti stratificata nel tempo, che non si è mai messa d’accordo in libere contrattazioni su qual è il modo più conveniente per dire le cose, ma si è trovata, in ogni singolo suo componente e fin dall’inizio di ogni singola esistenza, ficcata ben dentro a un mondo

interamente *già detto*. Dove ogni cosa ha un nome e regole precise articolano i nomi, cioè le cose, tra loro. Dove se non uso il nome giusto e la giusta articolazione tra i nomi, cioè se non rispetto le regole dentro cui sono nato, mi troverò respinto fuori, pericolosamente vicino a quell'Indicibile Ignoto da cui sono venuto. Verrò classificato come ritardato, come affetto da patologie varie, poi man mano, in contesti più complessi e più adulti, come immorale o criminale o eretico o sovversivo. Tale sono, se non do alle cose il giusto nome che debbono avere perché io sia riconosciuto come uno che fa quello che ognuno deve fare: ripetere il Noi senza aggiungervi o togliervi nulla.

2. Il gioco (il giogo) delle appartenenze

Il dono gratuito che riceviamo all'inizio è, come ogni dono, avvelenato: senza con questo voler togliere nulla al dato meraviglioso e miracoloso che quando siamo venuti in questo sporco mondo c'era, bene o male, qualcuno ad aspettarci, se no non saremmo qui a parlarne. Però per poter stare al mondo bisogna anche stare al gioco e giocare secondo le regole. Molte cose ci vengono date, ma c'è una cosa che assolutamente non ci viene data: non ci viene data scelta. Chi sei tu, mostriciattolo urlante? Dipende da dove ti sei trovato. In quale corpo, in quale epoca, in quale famiglia, in quale "gente". Sei maschietto o femminuccia, all'interno dei complicatissimi significati sociali che ciò comporta. Sei povero o ricco, con tutte le conseguenze del caso. Libero o schiavo, cristiano o musulmano, tedesco o congolese, e ognuna di queste cose comporta un diverso percorso di vita, anzi addirittura un mondo diverso. I congolese non vivono nello stesso mondo dei tedeschi, dovremmo saperlo. Non è vero, non lo è mai stato né lo sarà, che c'è un solo mondo per tutti. Poi, certo, all'interno di quel mondo che è il nostro (ma sarebbe più corretto dire che noi siamo suoi), lungo il percorso che in esso ci è tracciato, ci sono dei bivi. Spesso non ce ne accorgiamo neppure: è troppo forte quello che ci spinge in una direzione per farci percepire che si potrebbe anche andare da un'altra parte. A volte ce ne accorgiamo e magari ci fermiamo e ci mettiamo lì a pensarci. Magari ci diranno che possiamo e dobbiamo scegliere, che tutto dipende dal singolo perché siamo liberi individui e ognuno deve assumersi le sue responsabilità, correre i suoi rischi e prendersi le sue colpe. Così, sceglieremo se studiare al liceo o all'istituto tecnico, se fare l'idraulico o l'ingegnere, se diventare o no un marito o una moglie, se votare per il partito X o il partito Y, ecc. Naturalmente, ognuna di queste libere scelte coinvolge altre persone, direttamente o indirettamente: direttamente di sicuro parecchie decine, indirettamente anche molti milioni, oltre che infiniti casi fortunati o sfortunati. Alla

fine, guardandoci dietro le spalle scopriremo un lungo cammino nel corso del quale siamo passati da parecchie porte mentre molte di più sono rimaste chiuse, e con le porte che abbiamo varcato abbiamo costruito la nostra “identità”, che crediamo ci renda diversi da tutti gli altri, e potremo dire a noi stessi e agli altri chi siamo, qual è il nostro “io”. Sono un anziano professore universitario, marito e padre più o meno esemplare, abbastanza buon cittadino, agnostico ma rispettoso delle fedi altrui, di idee moderatamente progressiste, non eccessivamente antipatico, noioso nei limiti del giusto. Per tentare un esempio autobiografico. Più o meno quello che sarà scritto sulla mia tomba o nel mio necrologio. Con ciò, sia chiaro, non sto dicendo chi sono, sto dicendo *di chi* sono, quali sono le mie appartenenze. Quelle consapevoli e pubblicamente riconoscibili, almeno. Naturalmente non dico, perché non lo so, o perché mi farebbe paura dirlo, o perché rischierei il manicomio o la galera, quali e quante porte dietro di me si sono chiuse, che cosa non ho fatto ma avrei potuto fare, che cosa magari ho fatto ma per fortuna nessuno lo sa. Alla fine, di me saprò e dirò soltanto quello che può/deve essere detto per indicare le mie categorie di riferimento, le molteplici comunità di cui sono parte, i diversi Noi che ho attraversato per essere socialmente autorizzato a dire: io. Ma allora, chi sono dunque? Uno, nessuno, centomila? È facile: sono Noi. Non facciamola troppo tragica, non è per forza una brutta cosa. E non è una cosa “inautentica”. E non è neppure una cosa non propriamente mia. Il Noi che sono esiste davvero, mi esprime e mi rappresenta davvero: non tutto, certo, ma per quel che interessa. Per quel che può *essere tra*. Per quel che di me può passare ad altri, essere di altri, essere altri. Nulla in ciò mi sminuisce o mi nega. Nulla mi impedisce di fare davvero delle cose più o meno interessanti, nulla mi impedisce di amare davvero delle persone e di essere amato da loro. Certo, dovunque io sia non sono mai tutto lì, c'è sempre un qualche altrove, non necessariamente interessante o lodevole, c'è sempre un non detto, un non fatto, un non vissuto, un non saputo, che pure sarei “io” ma al Noi di turno non sta bene. Non ci sono ragioni particolari per lamentarsene, però. Dopo tutto, ero un mostriattolo urlante che non sarebbe vissuto più di qualche ora, e il Noi, i Noi, tanti piccoli Noi dentro un Noi più grande, mi hanno accolto. Non è né bello né brutto: funziona così.

3. Di cosa è fatto il Noi

Ricapitolando, l'io non c'è senza il Noi, è il Noi che gli dà contenuto. Ma se dà contenuto, allora il Noi dovrebbe averne uno. Nel titolo però si dice che il Noi è vuoto...

Be', non è che sia proprio vuoto. Anzi, ci sono dentro tante, tantissime parole, regole, categorie. C'è dentro un intero mondo³. C'è dentro il linguaggio parlato da generazioni, i frutti faticosi di milioni di adattamenti e compromessi, le conseguenze di lungo periodo di miriadi di grandi e piccole decisioni, le interazioni e commistioni di infinite grandi e piccole saggezze e piccole e grandi follie. Il Noi è l'eredità dei morti che grava su chi è vivo ora ma anche su chi lo sarà domani e nel suo peso schiacciante è anche fondazione e garanzia:

Fin dal fondo del passato, fin dal tempo dell'inizio, una massa invisibile di morti è evocata e invocata per legittimare il presente della massa dei vivi, fissando e rendendo sacri i confini del luogo comune. Come non aspettarsi che le si chieda a gran voce di rendere doveroso il futuro, orientandolo verso l'altra massa invisibile, simmetricamente ovvia: i figli dei figli dei figli non ancora nati?⁴.

Qual è allora il problema, riguardo a questo Noi indubbiamente pienissimo, tale da essere un intero mondo? Il problema è che si tratta di *un* mondo ma non *del* mondo. Neanche questo sarebbe un problema, se non lo sapessimo; probabilmente all'inizio, per tantissimo tempo, non lo abbiamo saputo. Ci saranno volute decine o centinaia di millenni per uscire dal bosco o dalla spiaggia o dalla palude che per i nostri antenati più remoti era *il* mondo e, cammina cammina, scoprire che non c'era una fine, che tutta la faccenda continuava in maniere complicate e imprevedute e che dentro questo strano mondo tanto più grande del dovuto ci stavano altri esseri, apparentemente come noi. Ma con altri nomi, altre parole, altre categorie, altre regole, altre fedi. È di fronte al Noi degli altri, di fronte a Loro, che il *nostro* Noi si rivela vuoto. Perché potrebbe essere riempito a piacere, perché non ha un contenuto inevitabile e naturale. Al posto di tutto quello che ci abbiamo messo dentro noi, quegli altri ci hanno messo dentro tutt'altra roba. Ma allora si tratta di mettere o non mettere dentro, stiamo parlando di un contenitore variamente riempibile, quindi stiamo parlando di uno spazio non legato a

³ La non contraddittorietà di pieno e vuoto, riguardo alle appartenenze e identità collettive, è mirabilmente dimostrata da Escobar in un raffinato rimando tra filastrocche popolari, slogan nazisti e proclami leghisti, in un altro suo libro destinato – purtroppo – a una sempre crescente attualità. Cfr. R. Escobar, *Il silenzio dei persecutori, ovvero il coraggio di Shahrzād*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 36-38.

⁴ Ivi, p. 37.

contenuti determinati, perciò di uno spazio in sé vuoto. Non c'è nessuna ragione assoluta per chiamare le cose con i nomi che gli diamo noi, non c'è un'indispensabilità delle nostre regole, non c'è un'evidenza incontestabile delle nostre dottrine di fede. Questi strani Loro rispecchiano quello che avrebbe potuto benissimo essere il nostro Noi e ci rivelano così una gigantesca occasione mancata e, indirettamente, una serie infinita di mondi interi che avrebbero potuto essere e non sono stati. Paradisi perduti, forse. Ci aprono davanti, quindi, abissi di nostalgie, rimorsi, rancori. Incertezze, soprattutto. Se tutto potrebbe essere diverso, perché allora...

Come bene ci spiega Escobar,

Lo straniero è – o *potrebbe* rivelarsi – la smentita vivente dell'ovvio, il testimone del fatto che lo spazio domestico ha dei limiti oltre i quali non s'estende la sua rete di significati, il suo ordine. Non solo: suggerisce che quello stesso spazio domestico è pericolosamente abitato da singolarità irriducibili, la cui diversità dimenticata è evocata e portata allo scoperto per analogia con la sua. Ancora: ci fa nascere il dubbio che il banale, già al proprio interno, possa smentirsi e capovolgersi, e che possano smentirsi e capovolgersi la “comunità” e le abitudini che su di esso si fondano⁵.

4. Il confine della paura, la paura del confine

Che cosa fare, dunque, di questi strani esseri che minacciano la nostra preziosissima banalità, la più forte delle nostre difese? Questi strani esseri la cui sola presenza è sufficiente per impedirci di dire che facciamo le nostre cose così perché “è così che si fa” e per costringerci a pensare addirittura delle ragioni?

La cosa più semplice da fare è ammazzarli tutti. Potendolo fare. Per poterlo fare, ci sono delle condizioni che non sempre si realizzano: per esempio, dobbiamo essere molto più forti noi, e non è detto. Poi, se riusciamo ad ammazzarli tutti (o a farli schiavi, ficcandogli a forza in testa il nostro mondo), dopo un po' scopriamo che ce ne sono sempre degli altri, che non ce la facciamo ad

⁵ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 14-15. Cito dalla prima edizione; il vol. ne ha avute altre due, nel 2007 e nel 2015.

ammazzarli tutti e prima o poi incontreremo di sicuro qualcuno che ammazzerà noi. Ecco allora la seconda cosa più semplice da fare: tracciare un confine.

Un confine è un dispositivo di senso molto complesso che, riconoscendo due diverse identità, di fatto le crea. Non è solo un dispositivo spaziale, la separazione di due territori. È molto di più un dispositivo istituzionale e insieme mentale (le istituzioni pensano...⁶), che esplicita, stabilizza, regola, rende consapevoli, enfatizza, due diverse visioni del mondo e così le rende possibili. Perché il primo obiettivo del confine è evitare l'uccisione reciproca. Causa prima del confine è la paura della morte, della morte reciprocamente data e subita. Quindi il confine è un luogo potente e pieno di senso, è il luogo in cui si controlla e si doma la morte. Per poterlo fare bisogna prima incontrarla, la morte, e ognuno la incontra nell'altro. La paura, che è l'emozione più creativa di tutte, compie proprio adesso un miracolo. Rovescia la situazione. Ognuno rinuncia a essere la morte dell'altro, e così, grazie appunto all'uguale rinuncia dell'altro, devia, rinvia, differisce la propria. La morte viene come sterilizzata: confinata, appunto, nel confine. Questo miracolo si può farlo solo *insieme*. Bisogna superare la reciproca paura della differenza per affrontare congiuntamente la ben più grande paura della morte reciproca. Il confine sottolinea le differenze e riserva a ciascuna di esse uno spazio: ne proibisce quindi, in linea di principio, la mescolanza. Però ne impone il confronto. Per distinguermi dall'altro, dovrò conoscerlo. Dovrò saper parlare con lui: il confine funziona se è riconosciuto dalle due parti, quindi bisogna sapersi mettere d'accordo e l'accordo va continuamente confermato, apportandovi le variazioni necessarie. Tutto questo richiede un'intensa attività di comunicazione e un ceto specializzato di comunicatori. Interpreti, traduttori, diplomatici, specialisti di vario genere delle *due* differenze, conoscitori e partecipi delle *due* identità. Cervelli doppi, in grado di pensare *due* mondi. Insomma, il confine può essere mantenuto solo da persone abituate – e autorizzate – a varcarlo. Quindi il confine è anche un po' il suo contrario: uno spazio controllato di *indistinzione*. Da una parte e dall'altra, si crea una fascia più o meno ampia di spazio comunicante, di gente doppia abituata a stare un po' di qua e un po' di là. Il confine, per funzionare, deve essere aperto. Un po', non troppo. Quel tanto che ci permette di non dimenticarci dove stiamo di casa, chi siamo Noi e chi sono Loro. Certo, ogni tanto, più o meno spesso, si litiga. Generalmente proprio riguardo al confine.

⁶ Cfr. M. Douglas, *How Institutions Think*, trad. it. *Come pensano le istituzioni*, a cura di P. P. Giglioli e C. Caprioli, Il Mulino, Bologna 1990.

La continua attività di comunicazione che si colloca al confine è complicata, non sempre funziona bene, a volte non ci si capisce o si finge di non capirsi. Ogni tanto qualcuno vuole spostare in avanti il confine, o aprirlo di più, o chiuderlo di più. Allora ci si fa la guerra. Dopo un po' si smette. Ci si mette di nuovo d'accordo sul confine, magari un confine un po' diverso, ma a volte esattamente lo stesso di prima. Il fronte ritorna frontiera, torna ad aprirsi un po'. Tante cose lo passano: parole, merci, idee, donne. Ci si sposa molto, lungo il confine, la gente doppia, da una parte e dall'altra, aumenta. Si rischia a volte di dimenticarselo, il confine, e magari dopo un po' si fa un'altra guerra giusto per ricordarsi che c'è. Per mantenere il confine attivo, per riattivare con esso una salutare paura, per non fare fermare quest'apparato di reciproca sicurezza. Non dimentichiamo che il confine nasce da una mutua rinuncia a uccidere: questo resta vero anche, e soprattutto, quando per ricordarsene bisogna ricominciare a uccidersi per un po'.

5. Dalla paura confinata alla paura limitante

Dopo tutto, il confine non è una brutta cosa. Certamente non è la peggiore: ridimensiona la paura, la colloca, la controlla, la *confina* appunto, ed anche la mescola con comunicazioni, commerci, curiosità, complicità. Qual è dunque la cosa peggiore? La cosa peggiore è il confine *unilaterale*. Il confine non contrattato e non riconosciuto. Il confine che è *solo* spazio chiuso, senza aperture, senza comunicazione. Escobar lo ha chiamato *limes*:

Tra noi e loro c'è un confine che non è più un fronte [...] ma un *limes*. Mentre il primo era una linea di separazione ma anche di contatto [...] il secondo isola ed *esclude*. [...] il fronte attraversa linearmente una massa doppia che, come tale, si regge sulla contrapposizione – o sul confronto speculare e “fraterno” – tra due metà di uno stesso intero: l'una tiene in vita l'altra, l'odio e il riconoscimento si implicano. Il *limes*, invece, è tutto centrato sul senso di persecuzione d'una massa: la circonda come le mura circondano una città assediata. Fuori dalle mura, infatti, non c'è propriamente l'*altro*, non c'è propriamente un nemico che si possa riconoscere e che ci possa riconoscere.

⁷ Per ulteriori considerazioni sul confine in rapporto alla guerra e quindi al fronte e alla frontiera, rinvio a L. Alfieri, *I confini d'Europa*, in “Europea”, n. 2, 2016, pp. 7-31.

C'è piuttosto il disordine, un pericolo non definibile compiutamente e dal quale neppure ci si può attendere d'essere compiutamente definiti⁸.

Il *limes*, a differenza del *finis*, del confine appunto, non è la separazione tra due mondi, ma l'affermazione enfatica e dogmatica che il mondo è solo uno. Il *limes* separa il mondo dal non-mondo. Il *limes* riconosce l'alterità soltanto negandola. C'è, ma non ci *deve* essere. C'è, ma deve restare chiusa fuori. Invisibile, indicibile, inammissibile, inaccettabile, incomunicabile. Nulla deve venirci fino a noi, tutto quello che potrebbe venirci è negato.

Come si chiamano, questi strani esseri che ci sono senza avere il diritto di esserci, quindi ci sono e contemporaneamente non ci sono, ci sono sotto il segno del "No"? Si chiamano barbari, o con i tanti sinonimi che continuamente ci inventiamo. Rappresentano per noi – qualunque Noi di turno – il rimedio migliore contro un confine troppo aperto, un confine che non separa più alterità radicali, che non ci consente più di percepire lo straniero secondo l'immagine tanto minacciosa quanto rassicurante del nemico noto, riconosciuto, con cui ci possono essere patti, con cui ci può essere guerra, sì, ma anche pace. Se viene meno l'*hostis/hospes*, come facciamo a dirci ancora Noi? Come facciamo a vincere la paura più terribile, quella di essere costretti a guardare noi stessi e percepirci non più definiti, esposti alla pericolosissima tentazione delle differenze? Ecco allora che ci occorre il barbaro, che riporta il nostro mondo a chiarezza e semplicità.

Non più *hostes*, dunque, sull'altra riva del fiume, dopo il crollo del Grande Nemico e dell'Impero del Male? Non più nemici, *oltre* i confini dell'Occidente? Ecco però già qui, per nostra fortuna, un pullulare di Nuovi Barbari, una migrazione contaminata e contaminante. Occorre trovare un nome nuovo, per questo straniero che non preme più compatto contro il nostro mondo, minacciandolo a viso aperto, ma che lo insidia *attraversandone* i confini, dissacrandoli, violandoli e violentandoli. Non più straniero-nemico, ma *straniero interno*: lo straniero che viene tra noi e che resta tra noi. Egli è

⁸ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, cit., pp. 26-27. Escobar fa riferimento a E. Canetti, *Masse und Macht*, trad. it. *Massa e potere*, a cura di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, pp. 27 ss.

straniero, e dunque appartiene al fuori; eppure si fa interno, pretende di appartenere al dentro. La sua “natura” è ben più ambigua di quella dell’*hostis*, ben più minacciosa⁹.

Gli abitatori del non-mondo sono non-uomini, che parlano non-lingue (quello di “barbaro” è un concetto anzitutto linguistico, indica l’incapacità di parlare come un normale essere umano), professano non-religioni (pensiamo all’islamofobia), seguono non-costumi e non-leggi. Il vocabolario con cui se ne parla è fatto di una sola parola, per quanto ripetuta in tanti modi: NO. E questa parola diventa facilmente atto. E come si traduce in atto la parola “no”? C’è un solo modo... La negazione radicale dell’Altro è necessariamente negazione della sua *vita*. Non si tratta, generalmente, di ucciderlo: uccidere non è così semplice né così immediato, richiede un’assunzione di responsabilità, richiede consapevolezza. Per poter uccidere senza colpa, bisogna ufficialmente riconoscere l’esistenza di un nemico e di una guerra. Ci sono regole per questo, e ci sono condizioni soggette ad accertamento, e occorre una decisione politica sorretta da consenso. Non è facile. A volte può essere impossibile. Più facile è semplicemente lasciar morire. Basta non accogliere. Basta respingere. Basta chiudere gli occhi, le menti, i cuori. Basta non voler vedere, non voler sentire. Non si ha a che fare con esseri realmente viventi¹⁰. Non *hanno* una vita, non ne hanno *diritto*. Quindi se muoiono non è colpa nostra, anzi non è colpa di nessuno. Una non-vita implica una non-morte. Possiamo farli morire tranquillamente: noi sì che abbiamo una vita e un diritto. “Gli italiani prima...”. E nessun altro dopo.

6. Un non felice ritorno

Non è sorprendente. Non è una mostruosità, non è neppure frutto di malvagità. È un atavismo, una ricaduta nell’arcaico. Ricordiamoci la situazione originaria del rapporto con l’alterità. La situazione

⁹ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, cit., pp. 43-44. Per la nozione di “straniero interno”, Escobar fa riferimento a G. Simmel, *Sociologia*, Comunità, Milano 1989, pp. 580 ss.

¹⁰ Il fatto che sui cosiddetti *social* ci sia stato un accanito dibattito sul fatto che le foto di bambini migranti morti non sarebbero vere e sarebbero frutto di un complotto è la coerente esplicazione di un principio necessariamente implicito in tutta la “politica” verso i migranti: non sono persone “vere”, non hanno una vita paragonabile alla nostra, a rigore non sono “veramente” vivi, quindi non è possibile che siano “veramente” morti. Metodi e proporzioni sono altri, certo, ma è lo stesso presupposto che consentiva il funzionamento dei campi di sterminio. I morti ad Auschwitz non erano cadaveri o corpi, era proibito chiamarli così. Bisognava dire *Figuren*.

originaria è quella in cui Noi per la prima volta incontriamo Loro e scopriamo che sì, esteriormente sono fatti più o meno allo stesso modo nostro, quindi sarebbero uomini, ma non parlano come gli uomini (cioè come Noi), non agiscono come gli uomini, non abitano un mondo umano. Sono mostri, uomini non umani, abitatori dell'Altrove assoluto, emissari dell'Indicibile Ignoto, portatori di terrore. “Sterminate tutti questi bruti!”, dice Mistah Kurtz in *Cuore di tenebra*, il più bel libro che sia mai stato scritto sui confini e sui terrori dello sconfinamento, assolutamente da rileggere oggi¹¹.

Che cosa contrapporre alla forza irresistibile di questo ritorno all'origine, di questa vacanza dalla complessità e dal confronto, di questo riposare sul Noi assoluto, tetragono, inscalfibile, perenne? Non la bontà, di sicuro. I fedeli del Noi non ci credono, alla bontà. La chiamano “buonismo”. Non può esistere, deve essere per forza finta. La gente pensa prima di tutto a se stessa, no? Chi nega questo, nega il suo proprio essere “gente”, si mette al di fuori e addirittura al di sopra. È un ipocrita o un privilegiato. Anzi, è un ipocrita privilegiato. Avrà certamente il suo tornaconto: ci guadagna soldi o voti, è di sicuro parte di qualche complotto per conquistare il potere, senza consenso e senza merito, contro la “gente”. Anzi, si dice addirittura contro “il popolo”, come se “gente” e “popolo” non fossero due cose del tutto incompatibili. Ma affermare che “il popolo” non è “la gente” è uno dei contrassegni più chiari dell'ipocrita privilegiato, significa sentirsi chissà chi, significa essere “casta”...

È proprio qui però che traspare la verità. È la verità, anzi proprio la realtà, la forza dura e spietata delle cose, non la bontà, non la morale, non la civiltà, non i valori umani, che alla fine avrà la meglio, a carissimo prezzo come sempre è stato, sui fedeli del Noi. Lo si vede dal linguaggio afasico, ripetitivo, nonsensico, pura giaculatoria, pura filastrocca, dei fedeli del Noi. Costoro non sanno più parlare. Dicono solo: Noi, Noi, Noi, No, No, No. Sono inermi, incapaci, incompetenti. Sono infantili, arcaici, primitivi. Non sono capaci di vedere il mondo. Di fronte al mondo hanno paura, si nascondono, preferiscono credere alle favole più improbabili, alle filastrocche più nulladicienti. L'impermeabilità alla realtà è una forza, all'inizio. Si marcia compatti: tutto è chiaro, tutto è semplice.

¹¹ J. Conrad, *Cuore di tenebra*, trad. di U. Mursia, in *Al limite estremo*, Garzanti, Milano 1978, p. 214. Nel vol. sono raccolti tre fra i maggiori romanzi brevi di Conrad, appunto *Al limite estremo* (*The End of the Tether*), *Cuore di tenebra* (*Heart of Darkness*) e *La linea d'ombra* (*The Shadow Line*). Su questo straordinario romanzo, che, pubblicato nel 1899, segna simbolicamente la fine delle autoillusioni dell'Europa ottocentesca, dovrei rinviare a un mio vecchissimo scritto, *La “terra in cui non abita nessuno”*: *Mister Kurtz e il Superuomo*, in L. Alfieri, *Nel labirinto. Quattro saggi su Nietzsche*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 113-153.

A non vedere la realtà, è facile sentirsi “veri”. Si ha come un senso metafisico di sé, si è “cosa in sé”, saldamente chiusi nel proprio *a priori*. Lo vede benissimo, ancora una volta, Escobar:

A priori, dunque, la totalità differenzialista – la comunità chiusa in sé, prigioniera della propria lingua/dialetto, vincolata alle schiere di morti cui crede (o dice di credere) di dover la vita – manderà inascoltata qualunque richiesta di riconoscimento e giustizia le potrà mai venire dai non-uomini. Lo decide *prima* della richiesta, *già ora* [...] il pathos rumoroso della filastrocca etnica che mette in marcia i partigiani della differenza assoluta. Perché valutare, scegliere, decidere, e poi tornare a cambiare valutazione, scelta e decisione? La questione merita d’essere *semplificata*, alleggerita dalla fatica e dal rischio d’una qualunque alternativa. Le vittime sono vittime *a priori*, sempre. Per quante circostanze di fatto e per quante relazioni umane possano in futuro sorgere e mutare, per quanta speranza e per quanto dolore possano in futuro chiedere attenzione, non ci saranno mai vive parole per i non-uomini, non ci sarà mai discorso¹².

Proprio questo è il punto: non ci sarà discorso. Ma come si chiama colui che, pur avendo parvenza d’uomo, non parla un linguaggio umano, non ha capacità di discorso? Si chiama “barbaro”, no? Ed ecco il punto di caduta – inevitabile, ontologicamente necessario – dei fanatici del Noi. Non sono capaci di linguaggio umano. Non sono capaci di dire – ad altri e a se stessi – delle parole che indichino cose, che offrano un orientamento nel mondo e un senso del mondo. La visione semplificatoria di chi vede nell’altro un barbaro fa ricadere lui stesso nella più vieta, primitiva, selvaggia barbarie. Lo riporta millenni indietro, alla prima uscita dalla foresta ancestrale, al primo incontro con l’uomo diverso da noi.

La prima reazione all’alterità, ormai lo sappiamo, è: “Ammazziamoli tutti!”. Se non ci si ferma lì e si va oltre, nasce il confine. Nasce di fronte all’impossibilità e all’insensatezza dell’uccidere tutti. In questo modo con la paura si supera la paura, con la fatica del confronto ci si apre alla complessità del reale e al complicato rapporto con l’Altro. La vogliamo considerare una definizione di “civiltà”,

¹² R. Escobar, *Il silenzio dei persecutori* cit., p. 74.

questa? Potrebbe andare, sicuramente non è esaustiva, ma coglie un punto essenziale. Quando però si riconosce l'impossibilità, ma *non* l'insensatezza, dell'uccidere tutti, non è il confine che si erige, ma il *limes*. "Non possiamo uccidervi, però voi non ci siete": questo è il *limes*. Al di là di esso, portatori di non-vita, non-ancora-morti, provvisoriamente, avvolti nel gelo della negazione *a priori*. Il *limes* assomiglia a una muraglia di ghiaccio, come quella che nell'infinita saga del *Trono di spade* separa gli uomini civili, soggetti ai re, dai selvaggi, cioè dagli uomini liberi, ma separa anche i Vivi dai Non-Morti¹³. Cos'è questo ghiaccio, se lo analizziamo? Non ci sono dubbi, è paura congelata. Solo la paura, fra tutte le emozioni umane, non si ferma di fronte a nulla. Tutto può accadere, purché quella barriera non si apra. Tutto è preferibile al dover accogliere i Non-uomini, tutto è preferibile all'inevitabile scoperta che ne deriverebbe, insopportabile per noi, che sono solo uomini diversi. Tutto può essere accettato: anche i campi di detenzione per gli innocenti, anche i mercati degli schiavi che prosperano sotto i nostri occhi, anche i corpi dei bambini annegati sulle spiagge, anche i barconi carichi di donne violentate quasi a morte. "Aiutiamoli a casa loro!". Cioè, in traduzione: "Sterminate tutti questi bruti!".

Ma a questo punto, cosa abbiamo? Cosa ci resta in mano? Quale contenuto rimane nel Noi? Null'altro che paura. Paura di solido ghiaccio. Paralizzante, asfissiante, più sterile del peggior deserto. Non-vita. Alla fine, chi vuol respingere i barbari resta in balia della sua stessa barbarie. E il mondo, che nella sua ricca complessità non si lascia congelare, va oltre.

Passerà, dunque. Probabilmente il peggio deve ancora venire e sarà molto brutto. Però passerà, tutto passa. Loro, i non-Noi, continueranno ad esserci e a mettersi in cammino, non possono altrimenti, e faticosamente, dolorosamente, ci mischieremo. Se ci sarà ancora un'umanità (e nulla lo garantisce) sarà per forza meticciosa, bastarda, impura, anarchica, miscredente. Tale da far urlare di orrore tutti i sostenitori della razza pura, delle identità chiare e distinte, della Vera Fede e dei buoni costumi. Tutti gli sventolatori di bandiere. Sarà, se ci sarà, un'umanità interessantissima e complicatissima,

¹³ Nell'immensa saga fantasy di G. R. R. Martin, ancora incompiuta, la Barriera, immensa muraglia di ghiaccio che separa, potremmo dire, il Mondo dal Non-Mondo, ha grande importanza e se ne parla in moltissimi luoghi diversi. Per la prima descrizione ampia e dettagliata, cfr. G. R. R. Martin, *Il trono di spade e Il Grande Inverno, Libro Primo delle cronache del ghiaccio e del fuoco (A Game of Thrones, Book one of a Song of Ice and Fire)*, trad. di S. Altieri, Mondadori, Milano 2013 (rist.), pp. 236-238.

affascinante e problematica, sofferente e creativa. Forse finalmente libera (concediamoci un po' di utopia, senza necessariamente crederci) dalla paura delle differenze.

E se ci ricordassimo di quando eravamo piccoli piccoli e in un mondo spaventoso e incomprensibile, in cui non eravamo niente, qualcuno ci ha accolti? E provassimo a rivolgere, allo straniero che, in qualche modo, è anche lui un nuovo nato, il sorriso che si rivolge a un bambino?



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567
ISBN 9788857577838



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.